Mt. 5, 37: Ma il vostro parlare sia

sì sì no no

ciò che è in più vien dal maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XIV - n. 13

Luglio 1988

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO': « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH E' DETTO » (Im. Cr.)

NÉ SCISMATICI NÉ SCOMUNICATI

Cattolici al bivio

Sembra, a partire dal Vaticano II, che il cattolico debba sentirsi continuamente messo nella necessità di scegliere tra verità ed «ubbidienza», che è quanto dire tra l'essere eretico e l'essere scismatico. Così, per limitarci negli esempi, il cattolico ha dovuto scegliere tra la *Pascendi* di San Pio X, che condanna il modernismo come «*sintesi di tutte le eresie*» e l'attuale orientamento ecclesiale scopertamente modernista, che, dall'organo della Santa Sede, non cessa di elogiare modernismo e modernisti (vedi ad esempio, il ripetuto elogio del Gallarati Scotti, amico del giovane Montini, su *L'Osservatore Romano* 7 luglio 1976, 14 gennaio 1979, 5 giugno 1981 ecc.) e di denigrare San Pio X, la cui Enciclica sul modernismo fu definita nel suo 70° anniversario «*uno svelamento... storicamente non rispettoso*» (*L' Osservatore Romano*, 8 settembre 1977). Ha dovuto scegliere tra il *Monitum* del Sant' Uffizio (1962), che condanna le opere del gesuita Teilhard de Chardin, in quanto «*rigurgitano di tali ambiguità, anzi di così gravi errori, da offendere la dottrina cattolica*» e l'attuale orientamento ecclesiale, che dette opere non esita a citare persino nei discorsi pontifici e che, nel centenario della nascita del gesuita «apostata» (R. Valnève); ne ha esaltato con Lettera del Segretario di Stato di Sua Santità, card. Casaroli, la «*ricchezza del pensiero*» e l'«*innegabile fervore religioso*» (*L'Osservatore Romano* 10 giugno 1981), provocando la reazione di un gruppo di cardinali (v. *sì sì no no*, a. VII, n. 15, p. 15).

Ha dovuto scegliere tra la già definita invalidità delle ordinazioni anglicane (Leone XIII *Apostolicae Curae* Dz. 1963-66) e l'attuale orientamento ecclesiale, in forza del quale nel 1982 un Romano Pontefice nella cattedrale di Canterbury partecipò per la prima volta ad un rito anglicano, benedicendo la folla col Primate laico di quella setta eretica e scismatica, il quale, nell'indirizzo di benvenuto aveva rivendicato a sé, incontrastato, il titolo di successore di Sant'Agostino, il cattolico evangelizzatore dell'Inghilterra cattolica (v. *sì sì no no*, a. VIII, n. 20).

Ha dovuto scegliere tra la condanna *ex cathedra* di Martin Lutero (*Exurge Domine* Dz 741 ss.) e l'attuale orientamento ecclesiale che, «celebrando» il V anniversario della nascita dell'eresiarca tedesco, ha dichiarato con Lettera firmata da S. S. Giovanni Paolo II che oggi, grazie a «*ricerche comuni di studiosi cattolici e protestanti... si è delineata la profonda religiosità di Lutero*» (*L'Osservatore Romano*, 6 novembre 1983).

Ha dovuto scegliere tra la storicità degli Evangeli che «*Sancta Mater Ecclesia firmiter et costantissime tenuit ac tenet*» ed «*incunctanter affirmat*», come si legge anche nella *Dei Verbum*, e l'attuale orientamento ecclesiale, che detta storicità clamorosamente nega nel documento del 24 giugno 1985 redatto dalla *Pontificia Commissione per i rapporti religiosi con l'Ebraismo* (*L'Osservatore Romano* 24/25 giugno 1985).

Ha dovuto scegliere tra la Sacra Scrittura che dichiara gli Ebrei increduli «*in odio a Dio*» a motivo dell'Evangelo (*Rm.* 11, 28) e l'attuale orientamento ecclesiale, che, nel discorso di un Papa per la prima volta in visita nella Sinagoga romana, ha scoperto negli Ebrei, ancora increduli, i «*fratelli maggiori*» degli ignari cattolici (*L'Osservatore Romano* 14/15 aprile 1986).

Ha dovuto scegliere tra il 1° comandamento: «*Non avrai altro Dio fuori di Me*», e il dovere, che con la Redenzione incombe su tutti gli uomini, di rendere a Dio il culto dovuto «*in spirito e verità*» (*Gv.* 4, 23) e l'attuale orientamento ecclesiale, in forza del quale, su invito di un Romano Pontefice, è stata praticata nelle chiese cattoliche di Assisi la superstizione in tutte le sue specie più gravi: dal culto falso degli Ebrei, che nell'èra della grazia pretendono di onorare Dio negando il suo Cristo, all'idolatria dei buddisti, i quali hanno adorato il loro idolo vivente assiso con le spalle al Tabernacolo, dove la lampada accesa attestava la Presenza Reale di Nostro Signore Gesù Cristo (*Avvenire*, 20 ottobre 1986).

Ha dovuto scegliere tra il dogma cattolico che «*fuori della Chiesa non c'è salvezza*» e l'attuale orientamento ecclesiale, che dichiara «*strada di accesso a Dio*» le religioni non cristiane, e «*venerabili anch' esse*» financo le religioni... politeiste! (*L' Osservatore Romano* 17 settembre 1986: «*Elementi per una fondazione teologica della Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace*». V. anche *La Civiltà Cattolica* 20 aprile 1985: «*Il Cristianesimo e le religioni non cristiane*»).

Ha dovuto scegliere tra il costante insegnamento della Chiesa, secondo il quale eretici e/o scismatici sono «*fuori della Chiesa cattolica*» (Catechismo di San Pio X, n. 124) e l'attuale orientamento ecclesiale, secondo il quale tra le «*diverse confessioni cristiane*» c'è solo una diversa... «*profondità*» e «*pienezza di comunione*» (*L'Osservatore Romano* 17 settembre 1986) e che pertanto le varie sette eretiche e/o scismatiche vanno «rispettate» «*come Chiese e comunità Ecclesiali*»: saluto del papa ai «cristiani» nella cattedrale di S. Rufino in Assisi (*L'Osservatore Romano* 27/28 ottobre 1986).

Ci fermiamo qui: sarebbe materialmente impossibile elencare tutte le scelte che al cattolico si sono imposte e s'impongono ad ogni passo. Il nostro periodico le va documentando da 14 anni e Romano Amerio ne ha offerto una *summa*, peraltro non esaustiva, nelle 636 pagine del suo *Iota Unum/ Studio delle variazioni della Chiesa cattolica nel secolo XX* (ed. Ricciardi Milano-Napoli).

La scelta del «sensus fidei»

Nell'apparente conflitto tra «ubbidienza» e verità, i cattolici meglio informati hanno scelto la verità, certi, nel loro *sensus fidei* che solo la verità assicura l'unità col Capo invisibile della Chiesa che è Cristo. Etichettati, per ciò, come «tradizionalisti» e cioè incapaci di distinguere

tra Tradizione divina e tradizioni umane, tra quanto nella tradizione della Chiesa è mutevole e quanto è irreformabile, tra evoluzione omogenea ed evoluzione eterogenea del dogma, trattati da disubbidienti ed oggi anche da scomunicati e da scismatici, essi sentono che questo non corrisponde alla realtà. Essi sono consapevoli di non essere degli scismatici e cioè dei «*VOLENTES PER SE ECCLESIAM CONSTITUERE SINGULAREM*» (San Tommaso: In IV Sent., dist. XIII q. II a 1 ad 2): non vogliono, infatti, costituire una Chiesa per conto proprio; al contrario, resistono all'attuale orientamento ecclesiale appunto per restare nell'unica Chiesa di Cristo. Nessuno di loro «*si rifiuta di agire come parte di un tutto, che vuole pensare, pregare, agire, vivere insomma* **non nella Chiesa e secondo la Chiesa**; *ma come un essere autonomo, che stabilisce da sé la legge del suo pensiero, della sua preghiera, della sua azione*» (Gaetano In II II q. 39 a. 1 n. 2); al contrario, è proprio per continuare a pensare, pregare ed agire «*nella Chiesa e secondo la Chiesa*» che resistono al nuovo corso ecclesiale nella misura in cui questo tenta di allontanarli, nella dottrina o nella prassi, dalla Fede custodita e trasmessa dalla Chiesa. E neppure si rifiutano *subesse capiti*, di sottostare al Capo della Chiesa (altro modo di essere scismatici: S. Th. II II q. 39, a. 1); al contrario, è per restare sottomessi al Capo invisibile della Chiesa che resistono all'attuale orientamento (voluto, favorito o permesso dal Papa poco importa), desiderando incessantemente, nonostante le reiterate delusioni, che anche la sintonia con l'attuale gerarchia e, soprattutto, col Vicario di Cristo si ristabilisca al più presto, senza dover scendere per questo a compromessi su un solo punto di dottrina.

Un equivoco

L'apparente conflitto tra «ubbidienza» e verità, però, si fonda, in realtà su un equivoco.

L'equivoco consiste nell'identificare erroneamente l'ubbidienza dovuta alla gerarchia con l'adesione ad orientamenti imposti dai membri della gerarchia contro il precedente Magistero della Chiesa. Prendiamo l'esempio del liberalismo e dell'ecumenismo, che ispirano il nuovo corso nella Chiesa e contro i quali particolarmente si appunta la resistenza dei cosiddetti «tradizionalisti».

Il liberalismo, che «*difende la libertà civile di qualunque culto, quale condizione in sé non disordinata della società, ma conforme alla ragione e allo spirito evangelico*» è stato ripetutamente condannato dalla Chiesa attraverso il Magistero di una lunga serie di Pontefici, particolarmente di Gregorio XVI: *Mirari nos* (Dz. 1613-6); Pio IX: *Quanta cura* (Dz. 1689 ss.) e *Syllabus* (Dz. 1724-1755, 1777-80); Leone XIII: *Immortale Dei* (Dz. 1867), *Libertas* (Dz. 1932) ecc.

Il padre Garrigou-Lagrange nel *De Revelatione* aggiunge:

«*Questo sempre insegnarono i Sommi Pontefici, ad esempio Bonifazio VIII nella bolla "Unam Sanctam" (Dz. 469), Martino V nella condanna degli errori di Giovanni Hus e Wicleff (Dz. 640-82); così anche Leone X condannando ex cathedra gli errori di Martin Lutero...*». Onde ancora nel 1967 il padre Matteo da Casola nel suo *Compendio di Diritto Canonico* (ed. Marietti, Torino) elencava tra gli «*scismatici*», che negano l'autorità del Romano Pontefice in qualche materia particolare, «*i cattolici liberali*» e «*chi ammette il sistema politico-religioso del liberalismo puro che insegna la piena ed assoluta indipendenza dello Stato dalla Chiesa*» (p. 1320). Ne consegue che la «Dichiarazione sulla libertà religiosa» (*Dignitatis Humanae*), che si continua a voler imporre ai cattolici, è stata redatta da «*scismatici*».

Non ci addentriamo nella questione. Ci basta qui rilevare che una rapida scorsa ai documenti pontifici degli ultimi 150 anni è sufficiente a convincere chiunque che il nuovo orientamento ecclesiale è opera di una vecchia corrente lungamente ed ostinatamente disubbidiente al Magistero (cfr. E. E. Y. Hales: *La Chiesa cattolica nel mondo contemporaneo* ed. Paoline 1961). Corrente che, tacitata con mezzi più o meno corretti l'opposizione nel Concilio ed installatasi in posti di comando nel postconcilio, oggi esige ubbidienza ai propri orientamenti personali contro tutto il precedente Magistero della Chiesa. Anche l'ecumenismo irenico, di estrazione protestante, che ha ispirato tutti i testi equivoci o inaccettabili del Vaticano II e lo stesso spoglio liturgico di Paolo VI; quell'ecumenismo che ha imposto ed impone ai cattolici le scelte più numerose e più gravi, è stato ripetutamente condannato dalla Chiesa particolarmente per il Magistero di Leone XIII (*Testem benevolentiae*, *Satis Cognitum*) di San Pio X (*Singulari quadam*), di Pio XI (*Mortalium animos*), di Pio XII (*Humani Generis*).

Non ci dilunghiamo. Lo abbiamo continuamente denunziato e documentato dalle pagine di questo foglio.

Pio XI scriveva nella *Mortalium animos* che la carità «*non può riuscire in danno della fede*» e che perciò «*la Sede Apostolica non può in nessuna maniera prender parte ai loro congressi* [degli ecumenisti] *e in nessuna maniera i cattolici devono aderire o tener mano a simili tentativi altrimenti vengono a dare autorità ad una* **falsa religione cristiana**, *che è lontana le mille miglia dall'unica Chiesa di Cristo*». «**Dovremmo Noi patire** — continuava il Papa — **che è la verità, e la verità rivelata da Dio, sia tratta a compromessi?** *Sarebbe una palese iniquità.* **Ciò che è in giuoco nella faccenda è appunto la difesa della verità rivelata**». E lo sta a dimostrare il conflitto tra la Verità ed una pretesa «Ubbidienza», oggi vissuto da tanti cattolici.

Quanto al «dialogo» con tutti gli erranti e tutti gli errori, esso è invenzione tutta personale di Paolo VI, assolutamente senza precedenti in duemila anni di storia della Chiesa (v. R. Amerio: *Iota Unum* cap. XVI *Il Dialogo*).

Ora, il cattolico ha il dovere di essere in comunione con il Successore di Pietro in quanto adempie ai doveri del suo ufficio e cioè in quanto custodisce, trasmette ed interpreta fedelmente il deposito della Fede, ma non ha nessun dovere di essere in comunione con le «*adiventiones*» — opinioni, vedute, orientamenti personali —del Successore di Pietro. Anzi, quando questi orientamenti sono in conflitto con la purezza e l'integrità della Fede, la fedeltà a Cristo esige la resistenza a chiunque voglia in qualche modo imporli, separando nettamente l'ubbidienza dovuta all'autorità dall'adesione alle vedute, opinioni, orientamenti personali dei detentori dell'autorità.

E poiché l'equivoco sopra illustrato non di rado è sfruttato per cercare di creare nei «tradizionalisti» una cattiva coscienza, è oggi quanto mai necessario avere idee chiare sul Papato e la sua funzione nella Chiesa.

La Chiesa non è bicefala

«*L'unico corpo della Chiesa una ed unica* — scrive Bonifacio VIII nella bolla "*Unam Sanctam*" — *ha una sola testa, non due teste, come un mostro, e cioè Cristo e il suo Vicario, avendo il Signore detto a Pietro: -Pasci le mie pecore. Le "mie" Egli dice...*» (Dz. 468).

L'unica Chiesa di Cristo, dunque, è anche *una* e *sub Uno* (cf. S. Th. II, II q. 39 a. 1 e il Gaetano In II II q. 39). E, poiché Cristo ed il suo Vicario non sono due capi distinti, ma un unico capo, la Chiesa non può ricevere da Cristo e dal Papa due orientamenti divergenti e, ancor meno, opposti. Qualora ciò accadesse, superfluo dire a Chi si ha il dovere di restare fedeli.

Il Papa, infatti, è il Vicario, non il Successore di Cristo (Journet *L'Eglise du Verbe Incarné*, Desclée de Brouwer, Friburgo 1962, p. 526) e la Chiesa è il Corpo Mistico di Cristo, non il Corpo Mistico del Papa (Journet *ibidem*, p. 5-24; Gaetano *De comparata auctoritate papae et concilii*, cap. VIII, n. 519). Perciò San Girolamo scriveva a papa Damaso:

«**Io non seguo altri che Cristo come primo duce**: *mi unisco poi in comunione con Tua Beatitudine, cioè con la cattedra di Pietro, sapendo che su questa pietra è stata edificata la Chiesa*» (*Ep.* XV, 2).

Cristo è «*la pietra angolare*» su cui si erige la Chiesa; Pietro è pietra «*per partecipazione*» (Leone XIII *Satis Cognitum*): egli ha udito, sì, «*di dover essere pietra;* **non però nella stessa maniera di Cristo. Cristo è la pietra veramente immobile; Pietro è immobile per virtù di Quella**» (*Hom. de poenitentia* attribuita a San Basilio cit. dal *Catechismo del Concilio di Trento* e da Leone XIII nella *Satis Cognitum*). Il Papa è, sì, «*testa e capo della Chiesa ma sul piano visibile, nell' ordine giurisdizionale, per quel tanto che è assistito dal Cristo* [infallibilità], *durante il tempo del suo pontificato*» (Journet *op. cit.*, p. 524).

Ne consegue che la comunione col Papa è inseparabile dalla comunione con Cristo: l'unità della Chiesa è unità con Cristo e col suo Vicario, giammai unità col Vicario fuori di Cristo o contro Cristo. La ragione stessa ci dice che «*l'obbedienza si*

deve a ciascuno secondo il suo grado»; diversamente si capovolge l'ordine della giustizia (Bossuet cit. in *Dictionnaire de Théologie catholique*, t. IX, col. 908).

La «persona» del Papa e la «funzione» del Papa

Ma può colui, che Cristo ha associato a Sé quale Capo della Chiesa e quale Pietra, volere, favorire o permettere nella Chiesa un orientamento divergente o opposto a quello di Cristo? La S. Scrittura e la teologia cattolica ci dicono che, esclusi i casi in cui l'autorità del Papa è impegnata nel grado in cui è infallibile (v. Dz. 1839), questo è possibile.

Pietro confessa la divinità di Cristo e Gesù gli dice: «*Beato tu sei Pietro, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei Cieli. Ed io dico a te* [che hai confessato che sono il Figlio di Dio] *che tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa*» (*Mt.* 16, 17-18).

Il medesimo Pietro tenta di distogliere Cristo dalla Sua Passione e Gesù gli replica: «*Vattene lontano da me, satana. Tu mi sei di ostacolo* [è questo il senso esatto della parola "scandalo"] *perché tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini*». (*Mt.* 16, 23).

E affinché non pensassimo che ciò accadde perché allora il primato era stato solo promesso e non conferito, ecco il celebre episodio di Antiochia.

Gesù Risorto ha conferito a Pietro il primato e questi lo esercita tra la venerazione della prima comunità cristiana. Ad Antiochia, però, Paolo si avvede che Pietro era «*reprehensibilis*», perché egli ed altri, trascinati dal suo esempio, «*non camminavano rettamente secondo la verità del Vangelo*» (*Gal.* 2, 14) e, benché inferiore e subordinato a Pietro, lo rimprovera «*coram omnibus*», davanti a tutti. S. Tommaso commenta: «*l'occasione del rimprovero non fu lieve, ma giusta ed utile, cioè:* **il pericolo che correva la verità evangelica**.. *il modo poi di rimproverare fu conveniente perché pubblico e manifesto... dato che quella simulazione era di pericolo per tutti*» (*In omnes S. Pauli Apostoli Epistolas*).

Dunque la Sacra Scrittura insegna che, fuori dell'infallibilità, Pietro è fallibile e quindi può rendersi «reprensibile».

Identica lezione ci viene dalla migliore teologia cattolica, che distingue tra la «*persona*» del Papa e la «*funzione*» di Papa.

«*Persona papae potest renuere subesse officio papae*»: «*la persona del Papa può rifiutarsi di sottostare al suo dovere di Papa*» scrive il Gaetano, il quale aggiunge che la pertinacia in un tale atteggiamento renderebbe il Papa scismatico «*per separationem sui ab unitate Capitis*»: per la sua separazione dall'unità del Capo della Chiesa, che è Cristo (Caietanus In II II q. 39 a. I n.6). Quanto all'assioma «*dov'è il Papa, ivi è la Chiesa*» — precisa il Gaetano — vale quando il Papa si comporta come Papa e Capo della Chiesa; diversamente «*né la Chiesa è in lui né egli è nella Chiesa*» (*ibidem*).

Anche il card. Journet nel suo trattato *L'Eglise du Verbe Incarné* (Desclée de Brouwer, Bruges 1962) tratta del «*Papa cattivo, ma ancora credente*», (vol. I, pp. 547 ss.), della possibilità ammessa da «grandi teologi» di un «*Papa eretico*» (*ivi*, p. 625) e de «*la possibilità d'un Papa scismatico*» (vol. II, pp. 839 ss.). A tal proposito il card. Journet scrive: che il Papa «*può anche lui peccare in due modi contro la comunione ecclesiale*». Il secondo di questi modi consiste nello «**spezzare l'unità di direzione**, *il che si produrrebbe secondo la penetrante analisi del Gaetano, qualora, egli si ribellasse* **come persona privata contro i doveri della sua carica e rifiutasse alla Chiesa** — *tentando di scomunicarla tutta o semplicemente scegliendo di vivere da semplice sovrano temporale* —**l'orientamento spirituale che essa ha il diritto di attendersi da lui in nome di Uno più grande di lui: di Cristo stesso e di Dio**». Ed aggiunge:

«*La supposizione di un Papa scismatico ci rivela maggiormente, vista in una luce tragica, il mistero della santità di questa* **unità di orientamento** *che è necessaria alla Chiesa;* **e forse potrebbe aiutare lo storico della Chiesa — o meglio il teologo della storia del Regno di Dio — a illuminare d'un raggio divino le più oscure epoche degli annali del papato, permettendogli di mostrare come il papato è stato tradito da certi suoi detentori**».

È evidente che, se la teologia cattolica studia il problema posto da un Papa cattivo, scismatico e persino eretico, è appunto perché «*persona papae potest renuere subesse officio Papae*» (Gaetano): la persona del Papa, fuori dei casi in cui è impegnata la sua infallibilità, può rifiutarsi di sottostare ai doveri della sua funzione di Papa. Un'ultima considerazione: a distinguere tra il «*papato*» e i suoi «*detentori*», tra la «*persona*» e la «*funzione*» del Papa molti teologi furono personalmente addestrati da epoche buie del papato (cfr. *Dictionnaire de Théologie catholique* voce *schisme*).

Noi, che queste epoche buie credevamo tramontate per sempre, non siamo più avvezzi a distinguere e, dopo il Concilio Vaticano I, abbiamo finito col confondere l'infallibilità con l'infallibilismo, quasi che il Papa sia infallibile *semper et ubique* e non in determinate circostanze e a determinate condizioni (Vaticano I, Constit. *Pastor Aeternus*, Dz. 1839).

Unità di fede e unità di comunione

Qual è, dunque, la funzione del Papa nella Chiesa?

Il Concilio Vaticano I insegna:

«*Affinché tutta la moltitudine dei credenti si conservasse nell'***unità della fede e della comunione** (in fidei et communionis unitate) [Gesù] *prepose agli altri Apostoli il beato Pietro*» (Dz. 1821). Leone XIII nella *Satis Cognitum*, che tratta *ex professo* dell'unità della Chiesa, scrive: «*Poiché il divino Fondatore aveva stabilito che la Chiesa fosse* **una per fede, governo e comunione**, *elesse Pietro e i suoi successori per principio e centro dell'unità*» (Dz. 1969).

Dunque la funzione di Pietro nella Chiesa è di assicurare «*l'unità della fede e della comunione*» tra la moltitudine dei credenti nonché l'unità di «*governo*» tra la molteplicità dei Pastori.

Ma in che rapporto stanno nella Chiesa unità di fede ed unità di comunione? unità di fede ed unità di governo? «*Colui che costituì la Chiesa unica, la fece pure una...* — scrive Leone XIII nella *Satis Cognitum* — **Necessario fondamento di tanta e così assoluta concordia tra gli uomini è il consenso e l'unione delle menti; di qui nascerà naturalmente l'armonia delle volontà e la concordia nelle azioni. Perciò Gesù Cristo volle, secondo il suo piano divino che vi fosse nella Chiesa l'unità della fede**; *questa virtù tiene il primo luogo tra i vincoli che ci legano con Dio e da essa riceviamo il nome di fedeli*». E Pio XI nella *Mortalium animos* gli fa eco:

«*Appoggiandosi la carità, come* **su fondamento**, *sulla fede integra e sincera, è necessario che i discepoli di Cristo* **siano principalmente uniti dal vincolo dell'unità di fede**».

Dunque unità di fede e unità di comunione, unità di fede e unità di governo sono inseparabili nella Chiesa, essendo l'unità di fede il fondamento necessario dell'unità sia di comunione che di governo. Ne consegue che nella Chiesa nessuno ha il il diritto di esigere un'unità di comunione e/o di governo che prescinda dall'unità di fede. E se oggi i cattolici sufficientemente informati si sentono continuamente messi al bivio tra unità di fede con la Chiesa ed una pretesa «unità di comunione» con l'attuale gerarchia, se i Vescovi (lo dicano o non lo dicano, scendano più o meno a compromessi, qui poco importa), sono di fatto continuamente messi al bivio tra unità di fede con la Chiesa ed una pretesa «unità di governo» con le Superiori Autorità, è appunto perché si chiede loro rispettivamente un'unità di comunione e un'unità di governo fondata non sull'unità di fede, ma bensì sull'adesione a vedute «personali» più o meno erronee.

Dal necessario rapporto tra unità di fede ed unità di comunione consegue anche che la comunione con la gerarchia di oggi non può e non deve separarmi dalla comunione con la gerarchia di ieri in quanto la gerarchia di oggi ha, come quella di ieri, la funzione di custodire, trasmettere inalterato e fedelmente interpretare l'identico deposito della fede. Chi sotto Montini accusò i «tradizionalisti» di disobbedire al «Papa di oggi» in nome dell'ubbidienza ai «Papi di ieri», da buon modernista non era in grado di misurare la gravità dell'affermazione.

La comunione col Papa è necessariamente comunione nella Verità e, come tale, è comunione con tutti i Papi, di ieri e di oggi, pur nello sviluppo legittimo del dogma, che procede per esplicitazione e non per contraddizioni. Quando s'impone la necessità di scegliere tra la comunione con i «Papi di ieri» e la comunione col «Papa di oggi», è segno che qualcosa non va nella Chiesa. È segno che la «*persona*» del Papa (o chi per lui) interferisce indebitamente nella sua «*funzione*» di Papa. E come il cattolico non deve e non può

essere in comunione con un papa Onorio I, che favorì l'eresia monotelita, così non deve e non può essere in comunione con un papa Montini, che favorisce il modernismo, il liberalismo, l'ecumenismo condannati dai suoi predecessori ed inventa un «dialogo», che è la negazione del dogma «*Extra Ecclesiam nulla salus*», pretendendo abusivamente di orientare tutta la Chiesa secondo le sue deformate e deformanti vedute tutte personali.

Il criterio della scelta

Con quanto sopra resta anche chiarito che il criterio per distinguere tra legittimo esercizio dell'autorità ed iniziative «personali» dei detentori dell' autorità è un criterio non soggettivo, ma oggettivo, essendo offerto ad ogni cattolico dalla Tradizione della Chiesa «*custode della Fede*» (*Satis Cognitum*):

«*Non dobbiamo... allontanarci dalla più antica tradizione ecclesiastica, né credere ad altro diverso da quello che la Chiesa di Dio ci ha insegnato* **per mezzo della successiva tradizione**» (Origene);

● «*La vera sapienza è la dottrina degli Apostoli... giunta fino a noi* **attraverso la successione dei Vescovi**» (S. Ireneo);

● «*È verità costante che ogni dottrina conforme a quella delle Chiese apostoliche, madri e fonti prime della fede, deve essere dichiarata vera, poiché essa custodisce, senza alcun dubbio,* **quello che le Chiese hanno ricevuto dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo e Cristo da Dio**. *Noi siamo in comunione con le Chiese apostoliche; nessuno ha una diversa dottrina; è là la testimonianza della verità*» (Tertulliano). (Citati da Leone XIII nella *Satis Cognitum*).

Perché se il il Magistero istituito da Gesù Cristo è un «*magistero vivo*», esso è anche un «*magistero perenne*» (Leone XIII *ivi*), che non può contraddire se stesso senza contraddire quanto la Chiesa ha ricevuto dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo e Cristo da Dio.

Ecumenismo: attentato all' unità della Chiesa

Poiché l'unità di fede è «*necessario fondamento*» dell'«*armonia delle volontà*» e della «*concordia delle azioni*» (Leone XIII *Satis Cognitum*) e, in breve, di ogni unità nella Chiesa, ne consegue che, ogniqualvolta la gerarchia chiede un'«*unità di comunione*» o di «*governo*» in conflitto più o meno grave con l'«*unità di fede*», attenta all'unità della Chiesa.

Lo avvertiva fin dal 1899 Leone XIII nella *Testem benevolentiae*:

«*Essi* [i Vescovi americanisti] *sostengono che* **è opportuno, per guadagnare i cuori degli sviati, tacere certi punti di dottrina come se fossero di minore importanza, o di attenuarli così da non lasciare loro il senso al quale la Chiesa si è sempre attenuta** *Non c'è bisogno di lunghi discorsi per mostrare quanto è da condannarsi la tendenza di una tale concezione... Non bisogna neppure credere che sia esente da colpa questo silenzio col quale si vogliono coprire certi princìpi della dottrina cattolica per avvolgerli nell'oscurità dell'oblìo.* **Tutte le verità, infatti, che formano l'insieme delle dottrine cristiane, hanno un unico Autore e Maestro....**

Ci si guardi, perciò, dal togliere alcunché dalla dottrina ricevuta da Dio o di ometterne alcunché per qualsivoglia motivo, perché chi lo facesse **tenderebbe piuttosto a separare i cattolici dalla Chiesa** *che a ricondurre alla Chiesa coloro che ne sono separati. Vengano — niente, certo, Ci sta più a cuore — vengano tutti coloro che errano lontano dall'ovile di Cristo, ma non per altra via se non per quella che Gesù Cristo ha lui stesso mostrato*».

Non occorrono commenti. Chiaramente qui Leone XIII ammonisce che l'ecumenismo irenico attenta alla purezza ed integrità della Fede e per ciò stesso attenta all'unità di comunione nella Chiesa. Non occorre dimostrare che è appunto questo l'ecumenismo avviato dal Vaticano II e che continuare nell'«irreversibile» cammino ecumenico equivale a continuare a compromettere l'integrità e la purezza della Fede, come l'iniziativa di Assisi sta a dimostrare, e conseguentemente a spezzare ulteriormente l'unità nella Chiesa. Rileviamo anche che Leone XIII dice: «**Tenderebbe** *a separare i cattolici dalla Chiesa*», perché di fatto nessuno può separare il cattolico dalla Chiesa se egli stesso non se ne separi colpevolmente: la motivata separazione dagli orientamenti della gerarchia *pro tempore* non equivale, infatti, alla separazione dalla Chiesa. Al contrario. Il *Dictionnaire de Théologie catholique*, alla voce *scisma* (t. XIV, col. 1302), scrive: «*I teologi medioevali, almeno quelli del XIV, XV e XVI secolo, hanno cura di notare che lo scisma è una separazione* **illegittima** [nel testo in corsivo] *dall'unità della Chiesa, perché, dicono, potrebbe darsi una separazione legittima, ad esempio se qualcuno rifiutasse obbedienza al Papa, che comanda* **una cosa cattiva o indebita** *("Turrecremata: "Summa de Ecclesia")* **La considerazione può sembrare superflua** [oggi non lo è] *e si può pensare che, come nel caso della scomunica ingiusta,* **vi sarebbe in tal caso una separazione dall'unità puramente esteriore e putativa**».

Stato «straordinario» nella Chiesa

La frattura tra unità di fede ed una pretesa «unità di comunione» con la gerarchia *pro tempore*, che omette, tace, altera la dottrina ricevuta da Dio e trasmessa dalla Chiesa, determina nella Chiesa pellegrina sulla terra uno stato «straordinario», cioè uno stato non ordinario e non regolare delle cose. Lo stato normale ed ordinario della Santa Chiesa cattolica è che la gerarchia nell'orientamento, che ha la missione di darle dall' esterno assecondi o, quanto meno, non contraddica l'orientamento, che il Suo Capo invisibile ha dato inizialmente alla Chiesa e continua tuttora a darle mediante la Grazia (v. Journet, *op. cit.*, vol. I, p. 525, nota 1 sulla Chiesa «monocefala»).

Quando, invece, la gerarchia contraddice l'orientamento che Cristo ha dato e continuamente dà alla Sua Chiesa, e che nessuno ha l'autorità di mutare, si crea inevitabilmente uno stato di conflitto e di malessere nella cattolicità. Di conflitto tra l'orientamento che si vorrebbe imporre e il *sensus fidei* dei cattolici; tra l'indirizzo di governo che s'impone e la coscienza che ogni Vescovo ha, o almeno dovrebbe avere, della propria missione. Di malessere nei fedeli, che si vedono aggrediti nella Fede da coloro che dovrebbero esserne custodi e maestri e sono perciò costretti in coscienza a resistere a coloro che pur vorrebbero e, in tempi normali, avrebbero il dovere di seguire come Pastori; di malessere in quei Vescovi che avvertono di dover resistere in coscienza (che poi per svariati motivi non lo facciano è tutt'altro discorso) all'Autorità, che ha il compito di assicurare unità di governo nella Chiesa e con la quale Autorità vorrebbero e, in tempi normali, dovrebbero essere in comunione. Inoltre questo stato «straordinario» nella Chiesa impone doveri fuori dell'ordinario a tutti.

Doveri straordinari dei laici

Accusati di non essere in comunione con la Chiesa militante, i laici rispondono con Santa Giovanna d'Arco: -Sì, io mi ci unisco, ma *Dieu mon premier servi*. Accusati di disobbedire al Papa, obiettano che «*lo Spirito Santo è stato promesso ai Successori di Pietro,* **non perché rivelassero una nuova dottrina,** *ma perché, sotto la sua assistenza,* **custodissero con purezza ed esponessero fedelmente la Rivelazione tramandata** *per mezzo degli Apostoli ovvero il deposito della fede*» (Vaticano I: Const. dogmatica *De Ecclesia Christi*, Dz. 1836) e che «*il potere del Papa non è illimitato: non solo egli non può cambiar nulla in ciò che è d'istituzione divina (per esempio, sopprimere la giurisdizione episcopale), ma, messo per edificare e non per distruggere* [cfr. San Paolo, 2 *Cor., 10] è tenuto dalla legge naturale a non gettare confusione nel gregge di Cristo*» (*Dictionnaire de Théologie catholique*, t. II, coll. 2039-40).

Ed in un cuor loro gemono con Santa Caterina: «*Santità, fate che io non debba lamentarmi di Voi con Gesù Crocifisso. Con nessun altro, infatti, potrei lamentarmi, perché Voi non avete superiori sulla terra*».

In pratica, ancorati alla dottrina e alla prassi tradizionale della Chiesa, resistono alle «novità» volute, favorite o permesse dall'Alto, credendo contro ogni umana apparenza, sperando contro ogni umana speranza che il disorientamento passerà, perché «*portae inferi non praevalebunt*» e la Sposa di Cristo non «*può perdere la memoria*» della divina Tradizione (padre Calmel O. P.).

La loro santa «obiezione di coscienza» sembra lacerare l'unità visibile della Chiesa: i cattolici ne soffrono, ma sanno di non portarne la responsabilità; soprattutto sanno che non è loro lecito agire diversamente. Amano la Chiesa e professano fermamente il Primato di Pietro, sono pronti ad ubbidire al suo Successore in quanto agisce da Successore di Pietro, ma sanno che, nell'attuale stato straordina-

rio delle cose hanno il dovere di resistere anche a lui o a chi per lui «*in Nome di Uno più grande di lui*» (card. Ch. Journet cit.).

La decisione del loro *sensus fidei* è confortata dalla grande teologia cattolica: Sant'Agostino, San Cipriano, San Gregorio nel commento al celebre episodio di Antiochia (*Gal.* 2, 11), il Turrecremata, il Banez, il Suarez, il Vitoria, il Gaetano, San Roberto Bellarmino e San Tommaso d'Aquino ed altri autori *probati* insegnano che «*il pericolo per la fede*» e lo «*scandalo pubblico*», segnatamente in materia dottrinale, rendono non solo lecito, ma anche doveroso il resistere pubblicamente alla gerarchia ed allo stesso Pontefice.

Lecito, perché «*com'è lecito resistere al Pontefice che aggredisce il corpo, così è legittimo resistere al Papa che aggredisce le anime o che turba l'ordine civile e, a più forte ragione, al Papa che tenta di distruggere la Chiesa*» (San Roberto Bellarmino *De Romano Pontifice*).

«*La ragione* — spiega il Vitoria — (*Obras*, p. 487) — *è che egli non ha il potere per distruggere la Chiesa, dunque, se lo fa, è lecito resistergli*».

Doveroso, perché, con la fede, è in gioco la salvezza eterna propria ed altrui e, con essa, la gloria che l'uomo deve al suo Creatore secondo il piano divino, alla cui Legge Eterna devono ricondursi tutti i rapporti naturali e soprannaturali tra le creature, nessuno escluso (cfr. *Dictionnaire de Théologie catholique*, t. IX, col. 876-877). Perciò San Tommaso scrive:

«*Si noti che quando ci fosse un pericolo per la fede, i sudditi* **sarebbero tenuti** *a rimproverare i loro prelati anche pubblicamente*» (S. Th. II II q. 33 a 4 ad 2). E il Gaetano:

«*Si* **deve** *resistere a un Papa che distrugge apertamente la Chiesa*» (Gaetano *De comparata auctoritate Papae et concilii).*

Doveri e poteri dell'Episcopato

Se il comportamento non ordinario dell'attuale gerarchia giustifica, anzi impone ai fedeli un comportamento altrettanto fuori dell'ordinario, a maggior ragione lo esige dai Vescovi in relazione ai più gravi doveri ed anche ai più ampi poteri che essi hanno nella Chiesa.

In relazione ai più gravi doveri, perché i Vescovi, presenti nella Chiesa *per istituzione divina* (Vaticano I, Dz. 1828, cfr. *Atti* 20-28), «*non sono delegati o vicari del Papa, ma veri e propri pastori della anime (Ludwig Ott: Grundriss der Dogmatik*, ed. Herder, Friburgo, Germania; Dictionnaire de Théologie catholique, t. V, col. 1703). Maestri e custodi, nel loro grado gerarchico, «*della fede e dei costumi*» (Ch. Journet, *op. cit.* vol. I, p. 506; cfr. can. 336 §2 , C. I. C. 1917), i Vescovi sono responsabili, dinanzi a Cristo del loro divino mandato (cfr. 1 *Pt.* 5, 2). Questo mandato va eseguito indubbiamente con Pietro e sotto Pietro, ma Pietro non ha il potere né di annullarlo né di modificarlo né di deviarlo verso altri fini: come la Chiesa è il Corpo Mistico di Cristo e non di Pietro, così i Vescovi, benché subordinati a Pietro, sono i servi di Cristo, e non di Pietro (cfr. Ludwig Ott *op. cit.* e *Traité de Droit canonique* di Raoul Naz ed Autori vari, ed. Letourzey et Ané, Parigi).

Papato ed Episcopato — scrive il card. Journet — «*sono strettamente solidali*»: «*sono due forme, una indipendente...; l' altra subordinata, d'uno stesso potere* **che viene da Cristo e che è ordinato alla salute eterna delle anime**» (*op. cit.* , vol. I). Un Vescovo, dunque, non può dire di aver compiuto tutto il suo dovere quando si è limitato, come un laico, a resistere per conto proprio nella fede.

In relazione ai più ampi poteri, perché, per provvedere alla salute eterna delle anime, ogni Vescovo riceve:

1) immediatamente da Dio tramite il Romano Pontefice o immediatamente dal Romano Pontefice, ma per diritto divino (è questione tuttora aperta: v. *Dictionnaire de Théologie catholique* voce *Evêques* t. V col. 1703), la potestà di giurisdizione, «*diretta a reggere i fedeli in ordine al conseguimento della vita eterna*», mediante il sacro magistero, la potestà legislativa e la potestà giudiziale (Parente-Piolanti-Garofalo: *Dizionario di teologia dommatica*, ed. Studium, Roma, voce «*gerarchia*»);

2) immediatamente da Dio, all'atto della consacrazione episcopale, la potestà d'ordine «*diretta a santificare le anime con l'offerta del sacrificio della Messa e l'amministrazione dei sacramenti*», tra i quali sacramenti sono propri del Vescovo la Cresima e l'Ordine, ovvero il potere di trasmettere il Sacerdozio, anche nella sua pienezza (Episcopato).

A differenza della giurisdizione, revocabile, la potestà d'ordine è indelebile. Perciò la consacrazione episcopale da parte di un Vescovo è valida, anche nei casi in cui è resa illecita dalla Autorità competente (cfr. *Traité de Droit canonique* cit.: *Cessazione del potere episcopale*, p. 455).

Potere e dovere del Papato

Indubbiamente missione e poteri episcopali, in quanto ordinati all'edificazione dell'unica Chiesa di Cristo, sono sottomessi nel loro esercizio al Successore di Pietro in virtù del Primato.

Il Papa, però, ha ricevuto il potere di disciplinare *ab homine* missione e poteri di diritto divino, al solo fine di assicurare alla Chiesa unità di governo nel conseguimento del suo scopo: la salute eterna delle anime (Dz. 1821) e non per orientare l'Episcopato secondo le proprie vedute «personali» e, ancor meno, contro l'orientamento che Cristo stesso gli ha dato, e continua a dare, se non trova resistenza, ai membri della gerarchia, secondo la sua formale promessa: «*Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo*» (*Mt.* 28, 20).

Nell'istituire il Primato Nostro Signore Gesù Cristo non intendeva affatto abbandonare la Sua Chiesa all'arbitrio di Pietro e dei suoi Successori. La Chiesa non è policefala, come vorrebbero i fautori del collegialismo episcopale, ma, come abbiamo ricordato, neppure è bicefala: se è vero che l'Episcopato è limitato dal Primato, anche il Primato a sua volta è «*limitato dal diritto divino*», il quale «*esige che il potere ecclesiastico, conformemente al suo fine, sia adoperato all'edificazione del Corpo Mistico di Cristo e non alla distruzione (2 Cor. 10,8)*» (cfr. Ludwig Ott. *op. cit.*).

Ne consegue che nel limitare il potere di giurisdizione dei Vescovi e nel disciplinare l'esercizio del loro potere d'ordine, il Papa è tenuto ad agire conforme alle esigenze della gloria di Dio, del bene della Chiesa e della salvezza eterna delle anime.

Nozioni elementarissime, eppure oggi quanto mai offuscate nella mente degli stessi membri della gerarchia.

L'elezione dei Vescovi

È un fatto che «*nei primi tempi della Chiesa e nel primo medioevo, la scelta del Vescovo fatta dal clero e dal popolo o la nomina fatta dai prìncipi non era sempre ed ovunque approvata dal Papa. Che in questi casi intervenisse da parte del Papa una tacita conferma o collazione del potere episcopale... sembra indimostrabile ed inverosimile*» (Ludwig Ott *op. cit.*). Onde i teologi distinguono tra l'autorità del Papa in materia e l'esercizio di detta autorità (v. Journet *op. cit.*, t. I, p. 528, nota 1).

E di fatto l'esercizio dell'autorità papale sul potere d'ordine dei Vescovi è variata nei secoli secondo le necessità della Chiesa e le esigenze della *salus animarum*: esercizio nullo nei primi secoli della Chiesa, allorché le necessità dell'Evangelo esigevano che i poteri episcopali fossero esercitati senza limitazioni, onde gli Apostoli e i loro immediati discepoli elessero, ordinarono e stabilirono nelle sedi episcopali altri Vescovi (cfr. *Tit.* 1, 5; 1 *Tm.* 4, 4; *Atti* 14, 22); poi via via in aumento fino al XIV secolo, allorché, per escludere l'indebita ingerenza del potere civile, i Papi cominciarono a riservarsi l'elezione dei Vescovi, quale *causa maior*, cioè di particolare importanza per la Chiesa, (cfr. *Traité de Droit canonique* cit., p. 439 e *Dictionnaire de Théologie catholique*, voce *Election des Evêques*, t.IV, coll. 2256 ss.). L'attuale disciplina, che prevede la scomunica per il Vescovo che ordina senza il mandato pontificio è stata instaurata da Pio XII nella necessità di fronteggiare la minaccia di una Chiesa scismatica in Cina.

Nella storia della Chiesa, però, non mancano esempi di Vescovi che, in situazioni fuori dell'ordinario, le quali riproducevano in parte le esigenze dei primi secoli della Chiesa e quindi riproponevano la necessità di usare dei poteri episcopali in tutta la loro ampiezza, ordinarono dei Vescovi senza attenersi alle norme disciplinari dell'epoca, in virtù di quella «legge di supplenza» che vige nella Chiesa come in ogni organismo, quando è compromesso il funzionamento di organi necessari o indispensabili. Così nel IV secolo Sant'Eusebio di Samosata percorse le Chiese orientali devastate dagli ariani e, senza avere su di esse nessuna giurisdizione speciale, vi ordinò e stabilì dei Vescovi cattolici (Theod. *Hist. eccl.*, l. IV, c. 12; cfr. Dom Grea: *De l'Eglise et de sa divine constitution*, l. II, cap. X: *L'azione straordinaria dell'Episcopato*).

In tali casi era ragionevolmente presunto il consenso della Superiore autorità, la quale non poteva che volere il bene della Chiesa e la salvezza delle anime. E la violazione materiale della norma disciplinare allora vigente era giustificata dallo «*stato di necessità*», che fonda un corrispettivo «*diritto di necessità*».

Stato e diritto di necessità

Lo stato di necessità e il conseguente diritto di necessità è uno degli argomenti portati da Nostro Signore Gesù Cristo per dimostrare l'innocenza dei suoi discepoli, accusati dai Farisei di aver violato la legge del riposo sabbatico cogliendo spighe per la loro fame: Gesù richiama l'episodio di David che «*famis necessitate cogente*» (San Girolamo) «*entrò nella casa di Dio e mangiò i pani della presentazione che non era lecito mangiare né a lui né a quelli che erano con lui, ma ai soli sacerdoti*» (*Mt.* 12, 3-4).

Lo stato di necessità è contemplato nel Codice di Diritto Canonico tra le cause che, a determinate condizioni, tolgono totalmente l'imputabilità del «delitto», il quale si riduce pertanto a una violazione puramente materiale della Legge (v. c. 2205 §2 C. I. C. 1917 e can. 1323 n. 4 C. I. C. 1983). Allo stato di necessità, sia pure per negarne la reale esistenza nel caso di sua ecc.za mons. Lefebvre, ha fatto riferimento anche il Comunicato della Sala Stampa Vaticana del 30 giugno u. s.

Lo stato di necessità, spiegano i giuristi, è uno stato nel quale sono minacciati beni necessari alla vita naturale o soprannaturale, così che si è costretti moralmente a contravvenire alla legge (E. Eichmann-Kl. Mörsdorf: *Trattato di Diritto Canonico* e G. May: *Legittima difesa, resistenza, necessità*.

Per appellarsi allo stato di necessità ed usufruire del corrispettivo diritto è necessario:

1) che esista realmente lo stato di necessità;

2) che si siano esperite le vie per rimediarvi con i mezzi ordinari;

3) che l'azione «straordinaria» messa in atto non sia intrinsecamente cattiva né risulti in danno del prossimo;

4) che nella violazione materiale della norma si resti entro i limiti delle esigenze effettivamente imposte dallo stato di necessità;

5) che in nessun modo si metta in questione il potere dell'autorità competente ed anzi se ne possa ragionevolmente presumere il consenso in circostanze normali.

Nel caso delle ordinazioni episcopali di sua ecc.za mons. Lefebvre ricorrono tutte e cinque le condizioni.

1) Esiste realmente uno stato di necessità nella Chiesa

Esiste uno stato di necessità *per le anime*, che hanno il «*diritto*» di ricevere dal Clero i beni necessari alla salvezza, particolarmente «*la dottrina e i Sacramenti*» (can. 682 C. I. C. 1917 e can. 213 C. I. C. 1983). Esiste uno stato di necessità *per i seminaristi*, che hanno il diritto di ricevere una sana formazione sacerdotale, particolarmente in campo dottrinale.

● *Per le anime*.

Chi volesse negare che esiste realmente questo stato di necessità, dovrebbe poter dimostrare che la fede e la trasmissione della fede nel popolo cristiano non è seriamente e gravemente compromessa: a) dai nuovi catechismi varati ed imposti dalle Conferenze Episcopali; b) dalle «omelie», dai «mass media» cattolici e segnatamente dalla cosiddetta «stampa cattolica» (in prima linea per l'Italia *La Civiltà Cattolica* coi suoi editoriali, *Famiglia Cristiana*, venduta nelle chiese, e bollettini parrocchiali vari), che manomette, mette in dubbio o nega le verità di fede e i princìpi della morale cattolica, nessuno escluso; c) dalle iniziative «ecumeniche» di massa e promosse ad ogni livello gerarchico, che diffondono l'indifferentismo religioso che è «*una delle più deleterie eresie*» (Roberti-Palazzini *Dizionario di teologia morale*, Ed. Studium, Roma); d) dalla nuova liturgia, particolarmente dal nuovo rito della Messa che un anglicano convertito, Julen Green, ha definito «*una imitazione assai grossolana del servizio anglicano*» («*Ce qu'il faut d'amour à l'homme*») e che i calvinisti di Taizé giudicano utilizzabile anche per la «cena» protestante. Soprattutto si dovrebbe poter dimostrare che questo nuovo corso ecclesiale non è voluto, favorito o permesso dall'alto o, quanto meno, che se a partire da circa 20 anni fossero state debitamente inflitte tutte le pene previste dal Codice di Diritto Canonico per i «delitti contro la Fede» (Libro IV, parte II, tit. I), si sarebbero egualmente create le circostanze per le quali è oggi indebitamente dichiarato che mons. Lefebvre è incorso nella pena per un «delitto» nell'esercizio del suo potere d'ordine (*ivi*, tit. III).

Nell'impossibilità di dimostrare ciò, a chi voglia ostinarsi a negare lo stato di necessità non resta che contraddire lo Spirito Santo (*Ebr.* 11, 6), affermando che anche senza la fede è... possibile piacere a Dio!

Ai minimalisti, infine, i quali obiettano che infine non tutto è guasto, ricordiamo che in materia di fede chi mette in dubbio o nega una sola verità rivelata o connessa con la Rivelazione mette in dubbio o nega tutta la Rivelazione (S. Th. II II q. 5 a. 3).

● *Per i seminaristi*.

Chi volesse negare che esiste realmente uno stato di necessità per i chiamati al Sacerdozio cattolico dovrebbe dimostrare: a) che i Seminari non sono stati quasi tutti chiusi e/o svenduti; b) che i Seminari superstiti danno ai futuri Sacerdoti una formazione dottrinale (per non parlare della formazione morale e spirituale) autenticamente cattolica, immune da liberalismo, modernismo, ecumenismo ed eresie di vario genere; c) che i due tentativi fatti dal Vaticano per offrire un'alternativa valida ai seminaristi di mons. Lefebvre nella stessa Roma non sono miseramente naufragati, come ha ricordato anche la stampa in questi giorni; d) che nei vari Istituti ed Università cattoliche, nelle stesse Università pontificie romane non s'insegnano una teologia morale immorale ed una teologia dogmatica, la quale nega financo i dogmi fondamentali della Fede cattolica (Resurrezione, divinità di Nostro Signore Gesù Cristo ecc.).

Nell'impossibilità di dimostrare ciò, non resta che affermare che la formazione dei futuri Sacerdoti è del tutto irrilevante per la Chiesa di Dio.

2) Sono state esperite tutte le vie ordinarie

Per rimediare *allo stato di necessità dei fedeli*, sua ecc.za mons. Lefebvre ha personalmente fondato una Fraternità Sacerdotale che assicura alle anime la sana dottrina e i Sacramenti secondo il rito tradizionale della Chiesa cattolica. Inoltre non ha mai cessato di richiamare, anche pubblicamente, seguendo l'esempio di San Paolo, gli altri membri della gerarchia cattolica alle proprie responsabilità verso la «*verità evangelica*» e le anime, esponendosi con ciò all'ostilità dei confratelli nell'Episcopato, particolarmente dei Vescovi francesi e dello stesso Paolo VI.

Per rimediare allo *stato di necessità dei chiamati al Sacerdozio*, sua ecc.za mons. Lefebvre ha fondato, su loro pressante richiesta, il Seminario di Ecône. Allorché quel Seminario, valido e fiorente nel generale crollo delle vocazioni sacerdotali e dei Seminari, viene chiuso con provvedimento tanto illecito quanto invalido (cfr. *sì sì no no*, a. I, n.9, p. 4) il suo Fondatore, vistasi preclusa *d'autorità* ogni via per ottenere giustizia, ordina egualmente i primi Sacerdoti offrendosi alla sospensione *a divinis*. Per 12 anni gli viene rifiutata ogni riabilitazione, ogni più elementare giustizia. Dopo la «punta» ecumenica senza precedenti di Assisi, mons. Lefebre annunzia che, data l'età avanzata, si vede costretto ad ordinare dei Vescovi ausiliari, che assicurino l'ordinazione sacerdotale ai 300 Seminaristi che, nelle varie case della Fraternità, si vanno preparando al Sacerdozio. A questo punto, da Roma gli si fa balenare la prospettiva di poter procedere alle consacrazioni con regolare mandato pontificio, senza dover scendere in cambio a compromessi dottrinali.

Ben presto, però, mons. Lefebvre deve constatare che la promessa di un regolare mandato pontificio, peraltro verbale ed imprecisa, è un'esca agitata sulla punta di un cedimento. Nella stessa *Nota informativa* diramata dalla Sala Stampa Vaticana il 16 giugno 1988 si legge che nel protocollo «*destinato a servire di base*» per la «*riconciliazione*» mons. Lefebvre e la sua Fraternità si impegnavano «*ad un atteggiamento di studio e di comunicazione con la Sede Apostolica,* **evitando ogni polemica, a proposito dei punti insegnati dal Vaticano II o delle riforme posteriori che parevano loro difficilmente conciliabili con la Tradizione**». Chiaramente era un «*patto di silenzio*».

Un'amara esperienza ultraventennale ha dimostrato che sull'argomento ogni «*atteggiamento di studio e di comunica-*

zione» col Vaticano è perfettamente inutile: l'unico risultato prevedibile dell'«accordo» era il silenzio dell'unica voce autorevole e scomoda levatasi nella generale «autodemolizione» della Chiesa. Allorché, poi, a mons. Lefebvre viene chiesto di domandare al Papa perdono *scritto* di errori mai commessi, la trattativa, apertasi con la promessa di «*rispettare il carisma proprio*» della «Fraternità Sacerdotale San Pio X», appare chiaramente fondata su un equivoco, come confesserà lo stesso card. Gagnon ad *Avvenire*, 17 giugno 1988. «*Noi abbiamo sempre parlato di* **riconciliazione**, *monsignor Lefebvre, invece, sempre di* **ricognizione**. *Non è una differenza da poco. La riconciliazione presuppone che da ambo le parti si compia uno sforzo,* **si riconoscano gli errori passati** *Monsignor Lefebvre vuole solo che si dichiari che lui ha sempre avuto ragione e questo non è possibile*».

No, sua ecc.za mons. Lefebvre non vuole che si dichiari che lui ha sempre avuto ragione: il testo del «protocollo» sta a dimostrarlo; vuole semplicemente che non gli si chieda di riconoscere «*errori*» non commessi, perché questo equivarrebbe ad annullare la battaglia per la Fede condotta in questi anni; battaglia, che, se doveva concludersi con un rinnegamento, tanto valeva che non fosse stata neppure cominciata. A questo punto soprattutto appariva l'impossibilità di «collaborare» con una gerarchia, il cui persistente orientamento avrebbe finito, presto o tardi, per chiedere a mons. Lefebvre e alla sua Fraternità compromessi, cedimenti o, quanto meno, conniventi silenzi.

È allora che sua ecc.za mons. Lefebvre scrive a Sua Santità Giovanni Paolo II: «...*il momento d'una collaborazione franca ed efficace non è ancora arrivato... Noi continuiamo a pregare affinché la Roma moderna, infestata di modernismo, ritorni la Roma cattolica e ritrovi la sua Tradizione bimillenaria. Allora il problema della riconciliazione non avrà più ragione di essere*».

Intanto, nell'impossibilità di ottenere un regolare mandato pontificio senza scendere a compromessi, non resta che procedere alle ordinazioni episcopali usufruendo del diritto di uscire dalla legalità, fondato sullo stato di necessità: attenersi alla norma disciplinare che regola in materia il potere d'ordine dei Vescovi significherebbe, nell'attuale stato di necessità per le anime e per i futuri Sacerdoti, sacrificare la *salus animarum* ad una norma disciplinare ecclesiastica, il che è invertire l'ordine: perché la disciplina è per la *salus animarum* e non la *salus animarum* per la disciplina. È l'insegnamento di Gesù contro il formalismo farisaico: il sabato è fatto per l'uomo; non l'uomo per il sabato (*Mc.* 2, 27).

Appare dunque assolutamente infondata la dichiarazione diffusa dalla Sala Stampa Vaticana, che la necessità «*è stata creata*» da mons. Lefebvre: lo stato di necessità in cui versano le anime e i candidati al Sacerdozio non è stato certamente creato da sua ecc.za mons. Lefebvre; la necessità, poi, di usare del proprio potere d'ordine fuori delle norme ordinarie, che lo disciplinano per il bene della Chiesa, è stata creata da chi ha creduto di poter sfruttare lo stato di necessità in cui l'età pone mons. Lefebvre per ottenerne il cedimento.

3) L'azione posta non è intrinsecamente cattiva né risulta in danno delle anime

Non è intrinsecamente cattiva. L'ordinazione episcopale senza regolare mandato pontificio non costituisce, infatti, *per sé* «*un atto di natura scismatica*» come, invece, si legge — incredibile, ma vero — nel *Decreto* della Congregazione per i Vescovi (*L'Osservatore Romano* 3 luglio u. s.) Di per sé è un atto di *disubbidienza*, formale o materiale, ad una norma disciplinare ecclesiastica, ed un atto di disubbidienza chiaramente non costituisce uno scisma, secondo il buon senso comune, per cui una rondine non fa primavera, ma anche secondo la distinzione della teologia cattolica (cfr. San Tommaso, *S. Th.* II II, q. 39, a 1 ad 2). Ed infatti, il Codice di Diritto Canonico fino a Pio XII prevedeva in caso di ordinazione episcopale senza mandato pontificio la sospensione *a divinis*, non la scomunica (introdotta per i motivi già ricordati) e tuttora, nello stesso Codice del 1983, detta ordinazione figura non tra i «*delitti contro l'unità della Chiesa*» (Libro VI *De sanctionibus in Ecclesia*, pars II, tit. I), ma bensì nell'«*Usurpazione degli uffici ecclesiastici e delitti nel loro esercizio*» (*ivi* tit. III, can. 1382).

Il Gaetano precisa che quando il rifiuto di obbedire concerne la materia della cosa comandata o anche la stessa persona del Superiore, senza però che ne sia messa in causa l'autorità, non c'è scisma (*Dictionnaire de Théologie catholique*: *schisme et désobeissance*, vol. XIV, col. 1304).

Ora, sua ecc.za mons. Lefebvre non solo non mette in causa l'autorità del Papa, come dimostreremo più ampiamente al n. 5, ma neppure contesta il diritto del Papa a disciplinare il potere d'ordine dei Vescovi nella consacrazione di altri Vescovi o contesta la disciplina attualmente in vigore nella Chiesa: semplicemente contesta che la vigente norma disciplinare possa essere usata o debba essere rispettata in danno della Chiesa e delle anime, e cioè contro la ragion d'essere dell'Episcopato e dello stesso Primato pontificio.

Resta così dimostrato che l'azione posta da mons. Lefebvre non è intrinsecamente cattiva, perché non è «*di natura scismatica*» né è ispirata da un intento scismatico, e la «disubbidienza» è puramente materiale, essendo imposta dallo stato di necessità proprio ed altrui e giustificata dal corrispettivo diritto di necessità.

Che poi un'ordinazione episcopale non risulti in danno delle anime non occorre dimostrarlo. A chi dovesse obiettare che l'atto di disubbidienza, sia pure soltanto materiale, costituisce uno scandalo per i cattolici non sufficientemente informati risponderemo con San Gregorio Magno: «*Melius permittitur nasci scandalum quam Veritas relinquatur*»: meglio lasciar nascere uno scandalo che tradire la Verità.

4) Entro i limiti delle effettive esigenze

Nella violazione materiale della norma disciplinare sua ecc.za mons. Lefebvre si è mantenuto entro i limiti delle esigenze effettivamente imposte dallo stato di necessità e quindi entro i limiti del diritto di necessità.

Già il 27 aprile 1987 il Fondatore di Ecône scriveva ai suoi Sacerdoti: «*i fedeli ancora cattolici sono in molti luoghi in una situazione spirituale disperata. È questo appello che la Chiesa ascolta, è per queste situazioni ch'essa ci dà giurisdizione* [legge di supplenza]... *e perciò noi dobbiamo recarci soprattutto là dove siamo chiamati e non dare l'impressione che abbiamo* **una giurisdizione universale né una giurisdizione su un Paese o su una regione. Sarebbe fondare il nostro apostolato su una base falsa ed illusoria**». Ed aggiungeva: «*Se un giorno fosse necessario consacrare dei Vescovi, questi avrebbero* **la sola funzione episcopale di esercitare il loro potere d'ordine e non avrebbero nessun potere di giurisdizione, non avendo missione canonica**». Ai consacrandi ha ribadito: «*Io mi vedo costretto dalla Provvidenza divina a trasmettere la grazia dell'Episcopato cattolico che io ho ricevuto...* **Lo scopo principale di questa trasmissione è di conferire la grazia dell'ordine sacerdotale per la continuazione del vero Sacrificio della Santa Messa e per conferire la grazia del Sacramento della Cresima ai bambini e ai fedeli che ve la domandano**».

Mons. Lefebvre, dunque, non si è arrogato il diritto di conferire ai nuovi Vescovi la *potestà di giurisdizione*, che viene mediatamente o immediatamente dal Romano Pontefice, non ha organizzato né intende organizzare una gerarchia parallela (tra l'altro, i Vescovi da lui ordinati restano nella «Fraternità» sottoposti al Superiore Generale), e ancor meno una Chiesa parallela. Si è limitato a «trasmettere» quel *potere d'ordine*, che il Vescovo riceve direttamente da Dio all'atto della consacrazione, affinché i nuovi Vescovi possano sovvenire allo stato di necessità delle anime e dei candidati al Sacerdozio. E poiché, in condizioni ordinarie, anche il potere d'ordine va esercitato secondo le norme stabilite, mons. Lefebvre ha aggiunto:

«*Vi conferirò questa grazia* [dell'Episcopato cattolico] *fiducioso che presto la Cattedra di Pietro sarà occupata da un Successore di Pietro perfettamente cattolico, nelle cui mani* **potrete deporre la grazia del vostro Episcopato perché egli ve la confermi**».

5) Non è messa in questione l'autorità del Papa

Con quanto sopra dovrebbe essere anche chiaro che sua ecc.za mons. Lefebvre non ha mai messo né intende tuttora mettere in questione l'autorità del Papa, né in tutto né in parte. Egli distingue, com'è lecito, tra la *funzione* del Papa e la *persona* del Papa, che può in tutto o in

parte, «*renuere subesse officio Papae*» (Gaetano), rifiutarsi ai doveri del proprio ufficio volendo, favorendo o permettendo un orientamento ecclesiale rovinoso (per mala volontà o per negligenza; per un accecamento o un abbaglio personale più omeno colpevole, poco importa e tocca a Dio di giudicare). È per ciò che mons. Lefebre, nell'atto stesso di procedere alle ordinazioni episcopali senza regolare mandato pontificio, ha scritto ai futuri Vescovi: «**Vi scongiuro di restare attaccati alla Cattedra di Pietro**, *alla Chiesa Romana, Madre e Maestra di tutte le Chiese, nella fede cattolica integrale, espressa nei simboli della fede, nel catechismo del Concilio di Trento, conforme a ciò che vi è stato insegnato nel vostro Seminario*». Né l'ordinazione episcopale senza regolare mandato pontificio implica la negazione del Primato, come con incredibile leggerezza è stato detto, non solo perché essa è motivata ed effettivamente giustificata da un reale stato di necessità, ma anche perché si può e di deve ragionevolmente presumere per un atto ragionevole, a vantaggio delle anime, reso necessario dalle circostanze, il consenso del Papa **in circostanze normali, cioè fuori dello stato straordinario di cose in cui oggettivamente versa oggi la Chiesa**: il Vicario di Cristo non può e non deve volere la condanna a morte degli unici Seminari cattolici fiorenti di vocazioni, le quali non troverebbero nessun altro ambiente in cui ricevere una retta formazione sacerdotale né dell'unica opera cattolicamente sana che soccorre tante anime in estrema angustia e penuria spirituale. Come mons. Lefebvre ha ripetuto anche in questa circostanza, «*il Papa* [nella sua "funzione" di Papa] *non può che desiderare la continuazione del sacerdozio cattolico*» e cioè della Chiesa cattolica, per la cui edificazione appunto egli è Papa.

La scomunica

Con quanto sopra resta chiarito:

☐ che non esiste uno «*scisma*» di mons. Lefebvre, come con estrema superficialità, buona dose di malafede e — bisogna dire — anche di premura, è stato decretato;

☐ che la scomunica non colpisce mons. Lefebvre perché «stato di necessità fonda diritto di necessità» e toglie l'imputabilità della violazione materiale della legge in base sia al nuovo che al vecchio Codice di Diritto Canonico;

☐ che la scomunica non colpisce i fedeli che «vogliono aderire allo scisma di mons. Lefebvre» (v. *L'Osservatore Romano* 2 luglio u. s., trad. italiana del *Decreto* della Congregazione per i Vescovi), 1°) perché lo scisma è inesistente; 2°) perché i «tradizionalisti» non «vogliono» aderire a nessuno «scisma»; al contrario è loro ferma intenzione di resistere a chiunque per restare nella Chiesa cattolica: essi non seguono la «persona» di sua ecc.za mons. Lefebvre; seguono Cristo e la Sua Chiesa, decisi a non deviare «*né a destra né a sinistra*» (Esodo).

Se seguono anche mons. Lefebvre è perché «*sciunt vocem Eius*» (*Gv.* 10, 4): riconoscono nelle sue parole la Parola del loro *Pastore Eterno*, in sintonia col quale i Pastori, che si succedono nel tempo, hanno il dovere di governare. E, quando resistono agli altri Pastori, non è per gusto di ribellione, di disubbidienza o peggio: è perché «*le pecore non vanno dietro un estraneo; anzi lo fuggono non riconoscendo la voce degli estranei*» (*ibidem*). Se oggi c'è crisi nella Chiesa come riconobbe lo stesso Paolo VI, come ha riconosciuto lo stesso Giovanni Paolo II, come ha ammesso lo stesso card. Ratzinger è appunto perché la voce dei Pastori è divenuta voce di estranei, nella quale le pecorelle di Cristo non riconoscono più la voce del loro unico Pastore, la voce della Chiesa, loro Madre. Cristo Signore, nel dire agli Apostoli: «*Chi ascolta voi, ascolta Me*», non ha dato ai membri della gerarchia la facoltà di farGli dire quel che vogliono: come Egli ha insegnato solo ciò che ha inteso dal Padre (*Gv.* 8, 28), così la Chiesa insegna solo ciò che ha inteso da Cristo (*Mt.* 28, 20). Ogni deformazione, sovrapposizione, deviazione, contraddizione, ogni indebita ingerenza «personale» dei Pastori insomma, non appartiene alla Chiesa e i figli della Chiesa hanno il dovere di non aderirvi, se non vogliono uscire realmente dalla comunione con la Sposa del Verbo Incarnato.

Conclusione

Noi speriamo e preghiamo che gli ultimi avvenimenti siano occasione di riflessione e di chiarezza per tutti.

● *Per i fedeli* affinché riprendano piena coscienza del proprio *dovere* di glorificare Iddio santificandosi e del corrispettivo *diritto* — veramente inalienabile — di ricevere dai Pastori della Chiesa tutti i mezzi necessari a questo fine: dottrina integra e sana, Sacramenti rettamente amministrati e liturgia che sia inequivocabile confessione di fede cattolica.

● *Per i Pastori*, affinché riprendano coscienza del loro *dovere* di dare alle anime tutti i mezzi necessari alla salvezza eterna, perché è solo questo dovere che fonda il corrispondente *diritto* di essere ascoltati e seguiti dal gregge.

● Per *tutti* perché si ristabilisca finalmente l'esatto concetto di «ubbidienza», per cui si ubbidisce agli uomini intendendo obbedire a Dio e, in caso di conflitto, si obbedisce «*a Dio piuttosto che agli uomini*» (*Atti* 5, 29, cfr. Roberti-Palazzini *Dizionario di Teologia morale* cit. voce *obbedienza*). Onde se i Pastori si arrogano, come da circa 20 anni si sono arrogati, il potere, che Cristo non ha dato loro e che è in antitesi col loro compito pastorale, di tacere, sminuire, obliterare anche un sol punto della Verità ricevuta da Cristo e trasmessa dalla Sua Chiesa, di manomettere l'amministrazione anche di un solo Sacramento, di imporre un solo rito liturgico ambiguo, il cattolico, che ha il dovere di morire piuttosto che rinnegare *una sola* verità di Fede o trasgredire *un solo* comandamento di Dio, ha il dovere di resistere all'Autorità in nome di Dio. Diversamente nessuna «ubbidienza» varrà a giustificarlo dinanzi a Dio della più o meno larvata apostasia.

Hirpinus

La verità, soprattutto quando incombe un pericolo, deve essere predicata pubblicamente né deve farsi il contrario per il fatto che alcuni se ne scandalizzano.

San Tommaso

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI
Tassa a carico di **sì sì no no**

Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no
Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) **46.21.94**
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) **963.55.68**
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08** intestato a
sì sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio